

Argentovivo

DOVE MAI CI POTRÀ PORTARE UNA DIVERGENZA PARALLELA SCUOLA-SOCIETÀ?

Caro Daniele Silvestri,
ho avuto la fortuna di partecipare alle due giornate organizzate dal prof. Cesare Cornoldi nelle austere aule della Cattolica di Milano². Le aule universitarie sono austere per definizione, come le scienze, il sapere, la cultura, ma quelle della Cattolica lo sono di più. L'aula magna e le molte aule erano piene di insegnanti giovanissimi, giovani e meno giovani, gli occhi e le orecchie voraci di parole, appassionati, entusiasti, pronti a ricaricare le pile per esercitare ancor meglio un lavoro che amano. A questo servono i convegni: ad alimentare le "passioni calde". In quelle aule rimbalzava ripetutamente la storia infelice di *Argentovivo*, un sedicenne "agitato" e "sbagliato", condannato senza colpa, senza processo e senza capi di imputazione a consumare la freschezza dei giovani anni in una scuola come prigioniera, in una casa come una gabbia, in una famiglia come "i domiciliari", in definitiva in una vita come disgrazia, malessere (un tempo si diceva "esistenziale").

In un primo momento mi sono sentito a disagio: per me, per i compagni con i quali, tanti e tanti anni fa, ho insegnato, per tutti quegli insegnanti convenuti nella Cattolica per capire, imparare, migliorare – pagando di tasca propria – le proprie com-

Emidio Pichelan

petenze professionali, rendere attraenti e appassionanti lo spazio e il tempo scuola.

Un nanosecondo appena, per concordare con te – invece – su una constatazione semplice come l'aria che respiriamo: come non parlare di scuola quando si narra di un soggetto in formazione? La scuola era ed è il primo rito di iniziazione e di ingresso nella vita adulta – libera, cosciente, responsabile. La scuola è il luogo nel quale si trovano le parole, si fanno gli incontri, si accendono i fuochi vitali. Capitava anche nella vecchia scuola, quella in cui la forma prevaleva sulla sostanza.

Massimo Recalcati non è proprio un matusalemme; anche a lui capitava una scuo-

la "noiosa, stupidamente severa". Correva l'anno 1967, frequentava la seconda elementare e veniva bocciato; l'insuccesso lo faceva sentire inadatto, fuori luogo e fuori posto. E, tuttavia, proprio a scuola, qualche anno dopo, una giovane professoressa, con il suo modo di leggere le poesie, gettava il germe – caldo, vitale, energico – del "sapere come nutrimento"³.

E che dire del mio amico fraterno, Piron, noto come

La scuola era ed è il primo rito di iniziazione e di ingresso nella vita adulta. La scuola è il luogo nel quale si trovano le parole, si fanno gli incontri, si accendono i fuochi vitali.



Argentovivo

Pironforchetta (per i non addetti ai lavori, “pirón” in veneto vuol dire “forchetta”)? Era venuto al mondo in ottemperanza scrupolosa al dovere coniugale dei genitori, privo di tutto, un padre per lo più assente (per ragioni di lavoro), distante (affettivamente) anche quando presente (le carezze e gli abbracci non facevano parte allora del codice deontologico paterno), una madre anaffettiva (un eufemismo per dire cattiva), un nugolo di mocciosi dopo di lui, affidati – chissà perché! – alle sue cure. Il meschino non si trovava bene nel suo corpo, nel suo ambiente, non c’era un libro tra quelle quattro mura screpolate, umide, senz’acqua corrente, senza riscaldamento, miserabile più che povero (con termine desueto, *lumpenproletariat*), non era infelice e non era felice, semplicemente sopravviveva. Immaginava, sognava, intuiva la

Il 1967 è un anno spartiacque: c’è un prima e c’è un dopo. Succedeva che a distanza di pochi giorni e a migliaia di chilometri di distanza (Buenos Aires e Firenze, per la precisione), venissero pubblicati due libri di sicuro impatto, sorprendenti fin dall’incipit.

possibilità di un altro mondo. La sua maestra era una donna di mezza età, il grembiule nero, i capelli grigi, un volto né bello né brutto, più brutto che bello ma tranquillo, segnato dal buon senso e da una dolcezza naturale, si preoccupava di quel manipolo di energie primitive capaci di esprimersi solo in dialetto. Succedeva che quell’adulta che non era sua madre, e il prete, che ogni mattina aiutava come chierichetto, un adulto che non era suo padre, gli spalancassero le praterie fiorite delle parole, del pensiero, del ragionamento. In una parola sola, dell’emancipazione. Allora e per un po’ tutto il mondo ha creduto nella **scuola come ascensore sociale**. Due adulti, la maestra e il prete, che si prendevano cura di lui: raccontandogli storie affascinanti, descrivendo fenomeni, dando un nome alle sensazioni e ai sentimenti, accendendo curiosità e passione, parlando di luoghi distanti, di eroi da imitare, di imprese da ammirare e ricordare. A scuola e in canonica c’erano i libri, pagine stampate, con disegni e fotografie. Sfogliando un libro di geografia s’imbatteva un giorno in un lago adagiato in alto in alto, sulle Ande, si chiamava Titicaca, “che nome!”, si diceva, “suona così semplice, così sonoro, deve essere meraviglioso, un giorno ci andrò”, che non era un augurio, un sogno, era semplicemente una bestemmia. La quale, tuttavia, ebbe la forza, una volta entrata nelle orecchie, di acquattarsi nel cervello di Pironforchetta e lì rimanere viva e luminosa e calda finché, molti e molti anni dopo, riusciva ad arrampicarsi in cima alle Ande e vedeva il Titicaca, anzi si perdeva in quel catino d’acqua senza



confini, gli capitava anche di dormire in una di quelle isole, tra contadini fuori del tempo e dello spazio e della storia, il padrone di casa diceva sempre di sì, chiaro segno che non capiva nulla di quello che si diceva. La cosa più interessante per il nostro discorso è che al buon *lumopenproletariat* di quelle magie – il rapimento per una lezione – accadevano a ripetizione nella vita, nelle aule di un collegio in Piemonte, in un umile edificio nei dintorni dell’Avana, a Salamanca, nelle aule universitarie di Padova, una storia che varrebbe la pena di raccontare, anche se non ci sono omicidi e non c’è sesso e non c’è mistero, ci vorrebbe uno (*absit iniuria verbis*) come l’illusionista e sacerdote delle parole, Jorge Luis Borges, che aveva capito tutto: “quando il tuo mondo è piccolo, lo devi allargare con le parole”.

Era la missione che si dava John Keating, il prof di lettere di “L’attimo fuggente”: illuminare, accendere gli allievi con l’energia pacifi-



ca della poesia. Tra le tante cose perse – mi sa – di questi tempi è il caso di annoverare l'energia e il fuoco delle parole, del discorso ben fatto, del ragionamento accattivante e persuasivo. Era bravo il prof. Keating, appassionato, credeva nella forza della libertà e delle scelte autonome, ma era incompatibile con l'ambiente, con la missione di quella scuola. Veniva licenziato, con lui venivano espulsi la fantasia, la creatività, il bisogno giovanile di coltivare sogni e passioni, gli allievi tornavano a essere teste da riempire con le formule anchilosate di una grammatica e di una sintassi collaudate.

Ma la storia è tutt'altro che un mare piatto, i cambiamenti sono come tempeste che scuotono rovesciando lo stato presente delle cose, gli uomini non smettono di cercare, di sperimentare. Nella mia personale esperienza – non solo nella mia, mi auguro – **il 1967 è un anno spartiacque**: c'è un prima e c'è un dopo. Succedeva che a distanza di pochi

giorni e a migliaia di chilometri di distanza (Buenos Aires e Firenze, per la precisione), venissero pubblicati due libri di sicuro impatto, sorprendenti fin dall'*incipit*.

Il primo, *Cien años de soledad*, si presentava così:

“Muchos años después, frente al pelotón de fusilamiento, el coronel Aureliano Buendía habría de recordar aquella tarde remota en que su padre lo llevó a conocer el hielo. El mundo era tan reciente, que muchas cosas carecían de nombre y para mencionarlas había que señalarlas con el dedo.”

(Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía avrebbe ricordato quella sera di tanti anni prima in cui suo padre lo portò a conoscere il ghiaccio. Il mondo era così nuovo che molte erano le cose senza nome e per menzionarle bisognava indicarle con il dito.)

García Márquez narrava un mondo nel quale la storia e la geografia, gli uomini e le cose, il tempo e lo spazio, insomma la pesantezza della realtà diventava leggera perché l'insolito e il meraviglioso si fondono con il quotidiano. Nel mondo stravagante e turbolento del vocabolario magico di Gabo, come veniva chiamato lo scrittore colombiano, le cose non erano come erano solitamente in questo mondo, non lo erano perché le parole le trasfigurava, e allora la realtà diventava leggera, sorprendente.

In quegli stessi giorni di metà 1967, a Firenze la Libreria Editrice Fiorentina pubblicava *Lettera a una professoressa*:

Possiamo dire con tutta serenità che la scuola non è al centro dell'agenda della politica. Non si investe nella scuola, come non si investe nella cultura, nello studio rigoroso.

“Cara signora, lei di me non ricorda nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che respingete. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.”

Era un *vulnus* devastante, incomprensibile, imperdonabile: dopo la seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazifascismo, la scuola dell'obbligo aveva ridefinito la missione, gli obiettivi, aveva visto cambiare – profondamente – la popolazione che frequentava le sue aule. In realtà, nel corpo vivo della scuola non era cambiato nulla. O quasi nulla. O troppo timidamente. La scuola era autoritaria, nozionistica, selettiva, le menti degli alunni continuavano a essere come vasi di coccio da riempire. **Una rivoluzione pacifica, quella di don Milani** e di tanti altri buoni maestri, una rivoluzione che cambiava radicalmente l'istituzione scolastica. Che cessava (non certo definitivamente, nella storia umana c'è ben poco di definitivo, a iniziare dalla democrazia che non può che essere una conquista quotidiana) di essere una caserma, un riformatorio, un centro ortopedico per raddrizzare le

Argentovivo

umane torture. Cambiava per diventare comunità, dove gli adulti si prendevano cura delle giovani donne e dei giovani uomini in formazione.

I care, diceva don Milani; *We care*, ci siamo detti in una scuolletta del profondo Veneto di cui non cercherò qui di sintetizzare storia e significato⁴, nell'economia di questa lettera basta ribadire un concetto. La nostra scuola sperimentale a tempo pieno è durata dieci anni. Una scuola *friendly*, tutti stavano bene a scuola. Non per merito esclusivo degli insegnanti, loro avevano acceso il fuoco, la luce, era una intera comunità che aveva individuato nella scuola la priorità, l'investimento per il futuro di tutti, piccoli e grandi. Si pubblicava un giornalino per spiegare la nuova scuola: il passaggio dal voto alla valutazione, il significato formativo ed educativo del lavoro di gruppo, il perché del superamento dei libri di testo e delle ricerche sul campo, la necessità di portare i giornali a scuola (nemmeno allora la politica godeva di buon nome), il cineforum della mattina veniva replicato dopo cena per le famiglie, per i genitori, anche la festa di carnevale andava programmata e finalizzata. “Non si fa che parlare di scuola”, si mormorava in paese, era vero, era la semplice, vitale constatazione della centralità della scuola per l'intera comunità. Una centralità che era, allo stesso tempo, un man-

dato generale (della comunità nazionale) e particolare (della comunità locale).

Caro Daniele, sei un cantante impegnato, sai che da allora il mondo è cambiato. Riguardo all'argomento di questa lettera possiamo dire con tutta serenità che la scuola non è – da un po' di tempo, da troppo tempo comunque – al centro dell'agenda della politica. **Non si investe nella scuola**, come non si investe nella cultura, nello studio rigoroso. Gli ideali si sono appassiti, le competenze non contano, la storia è diventata un ingombro fastidioso e inutile. Gli esseri umani, inebriati dalla meraviglie tecnologiche di ultima generazione, si connettono con il mondo virtuale e si disconnettono tra loro. È passato più di un decennio da quando M. Benasayag e G. Schmit annunciavano l'avvento di “un mondo di bruti” in preda all'impotenza, al fatalismo, con l'autorità in calo e il futuro diventato (percepito) come minaccia anziché promessa.

Dopo il nanosecondo di disaggio, mi sono riconciliato con la storia di “Argento vivo”: il tuo giovanissimo protagonista sta male, malissimo da dieci anni, ma continua – e meno male! – ad andare a scuola. Per una ragione essenziale come l'aria che respiriamo: lì ci sono i compagni, gli altri, le relazioni, gli adulti che si prendono cura di te. Auguro che un giorno *Argentovivo* si

imbatta in un adulto capace di accendergli la scintilla della gioia di vivere. Se non a scuola, dove? “La scuola”, annota Franco Lorenzoni, il maestro di Giove (Terni), “deve essere un po' meglio della società che la circonda, se no che ci sta a fare?”⁵.

Vasto programma, per dirla con il grande De Gaulle, uomo d'altri tempi e d'altra tempra. Davvero gli ideali e le buone battaglie, come si dice rumorosamente, non scaldano più i cuori della gente? Non è così, le buone cause trovano sempre, per fortuna di tutti, i cavalieri pronti a battersi per costruire un mondo più pacifico, ordinato, buono (ma sì, diciamolo pure, “buonista”). “Trasformare i sudditi in cittadini è miracolo che solo la scuola può compiere”, scriveva il grande Calamandrei. Ma il “miracolo” non lo si può “pretendere”, “aspettare” solo dagli insegnanti-guerrieri. Se, come ricorda Michele Serra, “non curare la scuola è come dimenticare di annaffiare l'orto e di rifare il letto, (...) una forma di sciat-teria depressiva, un torto che si fa al presente un sabotaggio in piena regola del futuro”, il compito è di tutti: della politica, della società, dei partiti, dei movimenti, delle forze sociali.

Anche dei cantautori impegnati come te.

Dove mai ci potrà portare una divergenza parallela scuola-società?

1) Daniele Silvestri, cantautore italiano, ha presentato a Sanremo 2019 la canzone *Argentovivo*.

2) “Psicologia e Scuola”, 8-9 febbraio 2019.

3) M. Recalcati, *L'ora di lezione*, Einaudi 2014.

4) E. Pichelan, *Scusate il disturbo, stiamo imparando*, Overview, Padova 2017.

5) G. Fofi, *A scuola con Erodoto e Gandhi*, domenicale de *Il Sole-24 Ore*, 10 febbraio 2019.